

LO SPARTIACQUE

Alfio Nicotra: “Buonasera a tutti e a tutte, diamo inizio a questa nostra conferenza da remoto sui trent’anni dalla Guerra del Golfo che ha sconvolto le vite di tutti noi, tant’è vero che noi abbiamo deciso di chiamare questa nuova conferenza “lo spartiacque”.

“Lo spartiacque” perché il mondo sembrava avviarsi verso una stagione di disarmo e di pace: era caduto il muro di Berlino, si parlava dell'Europa come casa comune, si iniziavano a ritirare le truppe americane dall'Europa, a chiudere diverse basi e la guerra sembrava veramente un ricordo di quell'equilibrio del terrore che volevamo tutti lasciarci alle spalle. Invece la guerra è tornata in modo prepotente ad assillare la nostra esistenza. Per noi di Un ponte per è anche la nostra data di nascita, dunque c'è anche un aspetto positivo in questa celebrazione dei 30 anni perché siamo nati come risposta della società civile del movimento pacifista italiano a quella scelta di far parlare la guerra e le armi al posto della diplomazia, della solidarietà tra i popoli. La storia è molto semplice, comincia il 2 di agosto con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, inizia un percorso complicato nella comunità internazionale, c'è una risoluzione dell'ONU che vara un embargo nei confronti dell'Iraq e vi è un precipitare verso una guerra; sarà una guerra durissima che scatterà a 00:40 ora italiana, 2:40 ora irachena, del 17 gennaio. Noi eravamo in piazza Montecitorio con migliaia di persone che avevano stretto d'assedio (in questo caso pacifico e assolutamente non violento) il Parlamento italiano che venne chiamato a votare la partecipazione italiana alla guerra del Golfo. Vorrei fare una correzione, effettivamente quella che noi chiamiamo la “prima guerra del Golfo” per l'Iraq non è stata la prima, ma si tratta della seconda guerra del Golfo. La prima per l'Iraq e l'Iran fu quella che durò per 8 anni per conto dell'occidente tra Iraq e Iran, che procurò oltre 200.000 morti, decine di migliaia di vedove, di orfani, di invalidi e con il nostro paese che vendeva armi sia all'Iraq che all'Iran.

Questo è fondamentale perché per gli iracheni stiamo entrando quasi in 40 anni di conflitto che non sono ancora finiti; la grande coalizione, di cui l'Italia, con quel voto del 17 gennaio della Camera e del Senato fece parte, era composta da 35 stati, la più grande coalizione dal seconda guerra mondiale, 600.000 uomini, 3500 carri armati, 1200 aerei e 120 navi da guerra, questo era lo schieramento in campo contro l'Iraq di Saddam Hussein. In una sola notte ci furono più di 2000 bombardamenti aerei e lanci di missili Cruise sulle città irachene e in particolar modo Bagdad. Tutti noi ricordiamo la diretta televisiva della CNN con il cielo di Bagdad che si trasformò in un cielo verde. Non rubo altro tempo ai nostri interlocutori, sono tutti persone a me molto care e molto qualificate, darei per la sua breve introduzione a Fabio Alberti la parola.”

Fabio Alberti: “Grazie Alfio, più che un'introduzione solo qualche appunto.

Il primo è questo e lo dicevi tu: perché abbiamo voluto chiamare “spartiacque” questa guerra? Lo spartiacque è una cosa che sta in mezzo fra due cose diverse perché ha separato due epoche: l'epoca che stiamo vivendo adesso dall'epoca in cui il mondo era dominato da una competizione fra due superpotenze e il cui ordine era regolato dal concetto di mutua distruzione reciproca, l'ordine mondiale era regolato dal rischio che una guerra portasse all'estinzione della specie umana e alla distruzione reciproca delle due grandi superpotenze. Di solito si cita la caduta del muro di Berlino come spartiacque, però la caduta del muro ci dice qualcosa di ciò che è passato e di ciò che è finito, ma non diceva ancora che cosa sarebbe venuto dopo. Come diceva Alfio, in quel frangente si aprirono nuove relazioni fra le grandi superpotenze e furono firmati i più importanti trattati di disarmo mai avvenuti sulla terra. Si poteva pensare che il nuovo mondo non sarebbe più stato dominato dalla competizione tra colossi, ma dalla collaborazione fra le nazioni, cioè si poteva pensare che era possibile finalmente mettere in atto il progetto politico delle Nazioni Unite. La guerra del Golfo dice che questo non è possibile, per questo noi diciamo che è lo spartiacque, quella guerra dice che da qualche parte al di là dell'atlantico si decise che l'epoca non doveva essere di

collaborazione, ma doveva essere di predominio. Fu varato un documento, il “Defence Planning Guidance”, in cui veniva stabilito che l'obiettivo della prossima fase era quello di mantenere il predominio e cioè di evitare che chiunque potesse competere. La guerra del Golfo dice che questo non è possibile, quella guerra poteva essere evitata e furono tentate innumerevoli iniziative di mediazione. *L'iniziativa esecrabile e condannabile di Saddam Hussein aveva però due elementi storici nella relazione fra l'Iraq e il resto del mondo (che era la questione della relazione col Kuwait e soprattutto lo sbocco al mare), era nata dalla decisione degli stati del Golfo di non onorare gli impegni nei confronti dell'Iraq che era stato ampiamente finanziato (65 miliardi di dollari furono pagati dal Kuwait all'Iraq perché combattesse contro l'Iran).* C'era una condizione in cui era possibile impedire che finisse in guerra e costringere l'esercito iracheno a ritirarsi, tutti i tentativi di mediazione furono fatti saltare consapevolmente. Era possibile una guerra che avesse come obiettivo la sola liberazione del Kuwait, questo non è stato, il volume di fuoco che fu scaricato sull'Iraq non era finalizzato soltanto ad ottenere il ritiro della lesione, ma era la distruzione dell'apparato industriale, questo paese doveva essere punito. Quella guerra quindi segna uno spartiacque, dice quale sarà il mondo successivo che è quello cui ancora viviamo oggi, perché se il Covid ci ha insegnato che non se ne viene fuori se non tutti insieme, noi vediamo che invece viviamo ancora in un mondo in cui la regola è la competizione fra le nazioni non la collaborazione. Quella guerra è stata anche la prima volta per tante cose: è stata la prima volta in cui l'Italia è entrata in guerra, è stata la prima volta che il movimento per la pace e la sinistra si confrontava con una guerra vera in cui noi partecipavamo, la prima volta in cui l'ONU è stato utilizzato non per fare la pace, ma per fare la guerra, forse la prima volta in cui una guerra è stata vista in diretta in televisione. Quella guerra è stata anche uno spartiacque per la popolazione irachena. L'Iraq fino a quel momento era un paese normale, nonostante la dittatura e la guerra si andava a scuola, ci si sposava, si mangiava e chi voleva lottava; non è stato più così dopo il '91 e non è più così fino a oggi, perché dopo aver devastato il paese e dopo aver sistematicamente distrutto l'apparato industriale e le infrastrutture, la popolazione irachena è stata sottoposta a 13 anni di embargo inumano che ha causato milioni di morti. Sono 30 anni in cui in Iraq non è possibile condurre una vita normale, in cui si sono perse troppe generazioni di bambini a scuola, in cui si sono persi centinaia di migliaia di intellettuali professionisti rifugiati all'estero e cioè di risorse per la ricostruzione, ed è una conseguenza che non è soltanto di quel paese perché l'intero Medio Oriente continua a essere squassato (Siria, Libia, Yemen...).

Volevo concludere dicendo che, nonostante questi trent'anni, in Iraq c'è una nuova speranza oggi perché una massa di giovani da un anno hanno preso la strada, stanno agendo quella che loro chiamano la “rivoluzione d'ottobre” perché nell'ottobre 2019 è cominciata, hanno fatto cadere il governo, hanno ottenuto le elezioni anticipate e stanno tentando di ricostruire il paese cercando di svincolarlo dall'essere il terreno di combattimento tra gli Stati Uniti e l'Iran.

Finisco con questa nota di speranza perché credo che questo parli anche a noi, l'Italia non è non è fuori da questa storia perché ha partecipato a tutte queste vicende e forse quando nacque Un ponte per nacque esplicitamente per risarcire il popolo iracheno per non essere riusciti a fermare quella guerra e cioè assumendosi la responsabilità di essere parte del problema.”

Alfio Nicotra: “Grazie Fabio! Giustamente hai detto che siamo nati 30 anni fa in risposta a questa guerra, tra i 5 garanti fondatori di Un ponte per insieme a Padre Balducci ed Eugenio Melandri che purtroppo non ci sono più, con Dacia Maraini e Vauro Senesi c'era anche Raniero La Valle che per noi è sempre stato un punto di riferimento importantissimo, più in generale anche per il movimento pacifista. In quegli anni La Valle era ancora parlamentare della sinistra indipendente, un uomo di diritto; recentemente ho recuperato questi due volumi che ci ricordano la discussione e lo scontro politico che avvenne in Parlamento per impedire la partecipazione italiana a quella guerra e ricordare il valore dell'articolo 11 della costituzione. Tra questi interventi più lungimiranti ci sono sicuramente quelli di Raniero La Valle.”

Raniero La Valle: “Io vorrei dire che il Parlamento non è inutile, ma è anche la sede dove avvengono delle cose di significato per tutti. Non solo si fecero quei dibattiti che tu hai ricordato, ma per la prima volta si verificò un’obiezione di coscienza, io ero membro della commissione difesa e dopo che fu decisa la partecipazione alla guerra feci l’obiezione di coscienza e non partecipai più alle riunioni della commissione difesa per protesta, per non coinvolgere gli elettori che io rappresentavo.

Io vorrei rispondere a questa nostra ascoltatrice che ha giustamente osservato che quella non era la prima guerra del Golfo, ma la seconda perché c'era stata la guerra tra l'Iran e l'Iraq, questo è giustissimo. Però, a buon diritto, quella si deve continuare a chiamare la prima guerra del Golfo perché è stata una guerra mondiale che si è scatenata sul Golfo, la guerra tra Iran e Iraq è stata molto sanguinosa e tremenda ma ha coinvolto solamente gli stati e le popolazioni di quei due paesi, invece la guerra del Golfo è stato un grande evento storico globale che ha impegnato non solo le armate di decine di paesi, ma la stessa organizzazione internazionale delle Nazioni Unite e una quantità di paesi e di opinioni pubbliche (perché mai come in quella guerra, milioni di persone hanno preso coscienza di essere partecipi di un momento di grande turbamento).

La guerra c'è sempre stata, è una costante della storia dell'umanità dall'inizio, poi con l'età moderna è stata legata alla sovranità, si è teorizzato addirittura che la guerra dovesse essere il connotato del sovrano e che non c'è sovrano senza guerra; quindi gli stati moderni sono nati con questo vizio d'origine, con questo peccato originale di essere i fattori, gli autori e i soggetti della guerra. Perché la guerra del Golfo non si può mettere in serie sulla linea di tutte le guerre che si sono susseguite e che si continuano a susseguire? Perché è stato uno stacco, un cambiamento, uno spartiacque dentro la storia mondiale, dentro la storia di secoli; non solo ha interrotto quella speranza di pacificazione che era nata con la rimozione del muro di Berlino, ma è intervenuta a rompere un ciclo storico che era arrivato a un punto straordinariamente di cambiamento, perché bisogna ricordare che fino alle due guerre mondiali, fino alla Shoa, fino ai genocidi del Novecento, fino a Hitler, fino alla bomba atomica, la guerra era stata sempre presente e legittimata nella storia del mondo.

Nel novecento questa cultura della guerra era stata debellata dalla forza stessa delle cose, perché quando l'umanità ha visto dove si arrivava con quel pensiero, quella filosofia e quella politica di guerra, l'ha messa al bando con convinzione; non solo nel primo paragrafo della carta delle Nazioni Unite, ma nell'opinione pubblica di tutti i paesi e anche quelli che armavano, che si dotavano di bombe atomiche, di missili e addirittura di armi spaziali affermavano di farlo non per fare la guerra, ma per non farla, perché la guerra non poteva essere da nessuno desiderata e da nessuno ammessa. Questa era la situazione in cui si è arrivati nel gennaio del 1991, la guerra era stata espulsa dalla etica, dalla vita comune e dal pensiero dell'umanità. Che cosa succede nel '91? Succede una grande, sanguinosissima e crudele campagna di marketing, Si trattava di rivendere questo prodotto che era fuori mercato, era pronto all'uso, le armi c'erano e tutti erano pronti a scannarsi gli uni con gli altri però la guerra non si poteva fare, i politici, capi di Stato non la potevano intraprendere.

Bush disse: “noi facciamo la guerra, primo perché non possiamo permettere che il petrolio vada in mani nemiche. Dobbiamo controllare il petrolio.”. Ma soprattutto si doveva riprendere in mano la possibilità di fare la guerra, per cui quella campagna di marketing è stata poi una grande campagna di opinione che si è rivolta alle opinioni pubbliche di tutto il mondo ed è stata una campagna impropria, non è stata fatta dai giornalisti, ma dal Pentagono, dai comandanti militari e dalla NATO. Questa è stata la Guerra del Golfo, è per questo che noi tutti ci siamo appassionati per cercare di fermarla ed è per questo che il mondo intero è stato coinvolto ed è per questo che questa guerra non è stata una guerra come le altre. E' la guerra che ha segnato una svolta veramente negativa nella storia dell'umanità.

Vorrei concludere dicendo una cosa, mi è sembrato molto importante che oggi 30 gennaio, nell'anniversario di questa guerra di cui gli Stati Uniti hanno avuto la responsabilità prevalente, Biden ha annunciato che entro 100 giorni farà 100 milioni di vaccini agli abitanti degli Stati Uniti.

Per quanto si possano fare discriminazioni, per quanto si possa essere razzisti, per quanto si possa essere incapaci di gestire un servizio sanitario e solidale, 100 milioni di vaccini vuol dire che saranno vaccinati gli ispanici, i neri, i portoricani, i poveri. E questo vuol dire che si dovrà finalmente mettere in atto un grande spiegamento sanitario per poter raggiungere tutti quanti e fare i vaccini. Se questo è possibile in America, allora è possibile in tutto il mondo, si possono fare milioni di vaccini per tutti, allora questo cambiamento per cui dalla guerra si passa alla cura lo possiamo fare anche nel mondo riportandolo a un mondo di diritto e ricominciando il cammino della pace.”

Alfio Nicotra: “Presento Chiara Ingraio che in verità non ha bisogno di presentazioni. All'epoca della guerra del Golfo era una delle due portavoce dell'Associazione per la pace. Le sue memorie dei viaggi a Bagdad, a Gerusalemme e a tutti i suoi impegni per la pace dei primi anni '90 sono raccolti in un libro scaricabile dal suo dalla sua pagina chiaraingraio.it.”

Chiara Ingraio: “Grazie per questa bella presentazione! Per me l'esperienza della prima guerra del Golfo è stata in quella postazione di portavoce dell'Associazione per la pace e di persona impegnata in modo totalizzante nel pacifismo. L'Associazione per la pace era un'associazione molto piccola che però ha avuto un ruolo importante in quella fase, dall'opposizione alle navi nel Golfo, poi la missione a Bagdad per la questione del rilascio degli ostaggi e la manifestazione di 200.000 persone alla vigilia dello scadere dell'ultimatum, quella notte davanti a Montecitorio nella prima notte di guerra. L'associazione è stata importante soprattutto nel cercare di offrire supporto e fare rete (quando non c'era la rete, si usavano ancora i fax) attraverso una miriade di iniziative.

Le mie riflessioni partono da questa esperienza del pacifismo e dalla domanda su come quello spartiacque ha riguardato anche il movimento pacifista e citerò tre cose: il rapporto con l'opinione pubblica, il rapporto con la politica e le istituzioni ed infine il proprio fare.

Il primo terreno è quello in cui, secondo me, la svolta è stata più profonda e drammatica, per quell'operazione di marketing della guerra di cui parlava Raniero e per qualcosa anche di molto reale. Noi venivamo da un movimento contro l'installazione degli euromissili in cui la sintonia con il sentire comune era stata molto forte perché condividevamo con l'opinione pubblica e con la gente comune, la paura che quel riarmo portasse a una guerra nucleare, quindi alla distruzione del paese e del pianeta, quindi un sentire in cui era possibile tenere insieme la dimensione etica del rifiuto della guerra con la dimensione egoistica (cioè ho paura per la mia sopravvivenza). Nella prima fase della guerra questa sintonia con l'opinione pubblica c'era ancora, la prima reazione degli italiani e delle italiane quando l'Italia decise di partecipare alla guerra fu di andare a fare gli accaparramenti nei supermercati. Poi piano piano che succede? Non solo quell'operazione tremenda di marketing, ma anche una realtà nuda e cruda, cioè gli italiani verificano che si può bombardare senza finire sotto le bombe, che si può uccidere senza essere uccisi e quindi questo crea un mutamento profondissimo, secondo me irreversibile, cioè noi diventiamo un paese che ha paura della catastrofe ambientale, delle migrazioni e del terrorismo, ma che non ha più paura della guerra, che la sente come una cosa lontana che riguarda altri, che non ci porta sofferenza.

La seconda svolta, legata a questo, ma in qualche modo autonoma, è quella che riguarda la nostra interlocuzione con la politica, col governo e con le istituzioni (Europa, ONU ecc...). Ancora una volta, se guardiamo il pacifismo degli euromissili degli anni Ottanta, era molto proiettato su questa dimensione e in qualche modo ottenne anche dei risultati perché quell'opinione pubblica che diceva “meglio rossi che morti”, che rifiutava la logica della corsa nucleare, incise sulla possibilità di creare le condizioni perché poi si arrivasse alla stagione di disarmo. Se vogliamo citare rapidamente anche la nostra esperienza con Palestinesi e Israeliani tra l'88 e il '91, tra lo scoppiare della prima Intifada e poi la guerra del Golfo, anche quella in cui pure nasceva un modo di fare pacifismo nuovo, lavorare insieme con i rappresentanti e le rappresentanti dei due popoli che volevano costruire una prospettiva di pace quindi un agire nuovo, però anche lì la fiducia di poter avere

ascolto nelle istituzioni, di poter cambiare le scelte dei governi del mondo, ancora era una fiducia molto forte e in qualche modo scrivevamo le nostre piattaforme. Quando abbiamo fatto l'esperienza un po' clou di quella stagione, cioè la catena umana intorno a Gerusalemme dicevamo "1990 Time for peace" e pensavamo di poter incidere sulle prospettive di pace di quella realtà e abbiamo continuato a pensarlo nel '90 quando si preparava la guerra e anche agli inizi nel '91. Nel rileggere i miei ricordi di allora mi viene un po' da sorridere, un po' quasi da piangere di quanto eravamo convinti di poter incidere, di quanto il fatto che incontravamo Arafat, Saddam Hussein, riportavano a casa 70 ostaggi italiani, costringevamo il governo italiano a mandare 25 tonnellate di medicinali; eravamo proprio convinti che quelli fossero tutti segnali che una trattativa ci potesse essere, che la guerra si potesse evitare. Succede la rottura, ci rendiamo conto di una sordità totale della politica e del mondo, di una sordità che non riguarda solo l'altra parte (quelli che erano tradizionalmente gli avversari e cioè l'imperialismo americano, la superpotenza, quelli che stavano dalla sua parte, ecc...), ma riguardava anche la nostra parte. La decisione del PCI di votare a favore dell'invio delle navi nel Golfo è un segno di una lontananza dalla politica. Bisogna dire che quando diventa PDS, quel partito recupera, nel suo primo congresso vota contro la guerra, ma in realtà ha la mente altrove, ha la mente allo scontro sull'identità (chiamarsi comunisti o non chiamarsi comunisti). Non li ritroveremo più al nostro fianco, sia pure in forma conflittuale come era stato in passato. Poi secondo me c'è qualcosa di ancora più profondo nel modo in cui è uno spartiacque nel nostro rapporto con la politica. Vedere la guerra sotto i nostri occhi è un trauma esistenziale oltre che politico, non essere riusciti a fermare quella guerra secondo me ci blocca la possibilità di pensare di avere un ascolto nelle istituzioni, da quel punto in poi la voglia di fare manifestazioni, di fare cortei, di fare piattaforme politiche finisce fino alla seconda guerra del Golfo. Ci vuole un'altra generazione e un'altra esperienza.

Per quanto riguarda il terzo titolo, nel momento in cui crolla l'illusione, la speranza di poter cambiare le grandi scelte politiche, nasce invece un fare pacifista di cui Un ponte per è l'esempio. Vale a dire una solidarietà che di per sé è azione politica, lo scegliere di dare valore ad ogni vita, lo scegliere, non solo di stare dalla parte delle vittime, ma di individuare le vittime come soggetti e non oggetti della pietà o dell'aiuto, ma come soggetti politici da cui partire."

Alfio Nicotra: "Grazie Chiara. Sono sicuro che anche il tuo intervento sia apprezzato da chi ci ascolta! Ora Domenico Gallo, magistrato, io l'ho conosciuto quando ci insegnava il valore dell'articolo 11 già al tempo dell'incostituzionalità dei missili a Comiso, quando era un giovane pretore, e da allora non ci siamo mai persi di vista. I suoi scritti sono molto importanti, specialmente dal punto di vista giuridico perché il diritto internazionale viene letteralmente stravolto da quel conflitto. Un'ascoltatrice fa una domanda proprio sul valore dell'articolo 11 e dice: "siamo anche noi da allora in guerra" perché l'articolo 11 venne stravolto con l'adozione del nuovo modello di difesa in cui sostanzialmente anche il nostro sistema di difesa cessava di essere difensivo e abbiamo avuto da allora tutta un'infinità di missioni internazionali chiamate di pace, ma concretamente di guerra. Domenico, a te la parola!"

Domenico Gallo: "Grazie Fabio per questa bella presentazione, questa che avete organizzato è un'ottima iniziativa perché, effettivamente, quella guerra segna una svolta nella storia e le conseguenze le stiamo ancora pagando, ci sono delle fasi in cui la storia arriva a un bivio in cui si può imboccare una strada o un'altra strada. Bisogna dire che all'uscita della seconda guerra mondiale, dopo il disastro della Shoa, della bomba atomica e della condizione di distruzione e di disperazione che aveva sconvolto tutto il mondo, quelli che avevano condotto la guerra contro il nazifascismo si posero il problema su come cambiare il vecchio ordine mondiale. I capi delle grandi potenze, poiché avvertivano l'enorme sofferenza che avevano vissuto tutte le popolazioni, si posero il problema di uscire da un ordine internazionale fondato sul caos, in cui la guerra era regina. Come

pensarono di uscire da questo sistema? Non attraverso l'equilibrio delle forze, ma affidandosi al diritto, costruendo la pace attraverso il diritto. Questa è stata l'utopia che ha dato origine alla nascita delle Nazioni Unite, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo a cui è seguita poi una grande decodificazione del diritto internazionale e dei diritti umani. Questo sistema prefigurava un nuovo modo di organizzare le relazioni internazionali in cui la guerra, come fenomeno, non si poteva eliminare, ma una volta bandita dal diritto si potevano creare delle condizioni per cui la politica di potenza veniva neutralizzata. Così facendo si intravedeva una coesistenza pacifica fra le nazioni e quindi un orizzonte di sviluppo pacifico di crescita dei diritti dell'uomo, di crescita economica e sociale. Questo sistema non entrò mai in vigore, rimase congelato, quindi le Nazioni Unite fondarono un sistema di sicurezza in cui la sicurezza non era affidata a una potenza che assicurava la sicurezza o a due potenze nel mondo con le armi, ma era assicurata dalla collaborazione degli stati nell'organismo delle Nazioni Unite dal fatto che, attraverso la collaborazione, si potevano imporre delle sanzioni, si potevano affermare delle regole che in qualche modo forzassero gli Stati alla convivenza pacifica quando volevano violarla. Questo sistema è rimasto congelato perché è scoppiata subito dopo la guerra fredda, si è creata questa situazione di confronto politico e militare fondato sul terrore nucleare e questo non ha eliminato il sistema di sicurezza creato attraverso le Nazioni Unite, ma lo ha "congelato". Il Consiglio di Sicurezza non era in grado di operare efficacemente per risolvere le crisi internazionali e quest'ultime venivano "risolte" perché l'equilibrio delle forze impediva che potesse succedere quello che è successo all'Iraq nel 2003, cioè che una nazione più potente e prepotente potesse aggredire un'altra nazione meno forte e distruggerla.

Quando la Guerra Fredda è terminata ed è crollato il muro di Berlino, si sono affacciate delle grandi speranze nell'ordinamento internazionale, la speranza della pace che veniva instaurata nuovamente, che finiva la corsa al riarmo, che i conflitti si potevano risolvere mediandoli e utilizzando gli strumenti del diritto forniti dalle Nazioni Unite (l'Agenda della pace ad esempio, utile a insediare la pace, risolvere i conflitti e garantire la convivenza pacifica). Quindi era stato delineato un mondo quasi idilliaco da questa svolta, poi questa svolta è stata uccisa in fasce, nella culla dagli architetti dell'ordine mondiale che, insediati nella potenza principale dell'occidente, hanno concepito la fine della guerra fredda, non come l'avvento della pace e la fine del ricatto e della violenza, ma come la vittoria di una parte sull'altra parte, quindi la lezione che è stata tratta è che abbiamo vinto la Guerra Fredda quindi adesso possiamo dominare il mondo. Come dominare il mondo? È necessario qualcosa che ci consenta di rilanciare la politica di potenza e l'uso della guerra e che ci consenta di presentarci come dominatori sulla scena internazionale. L'occasione è stata fornita da questo strappo sconsiderato che ha fatto l'Iraq alla legalità internazionale invadendo e occupando il Kuwait e anche lì c'è stato un grande dibattito perché si poteva risolvere quella crisi attraverso gli strumenti del diritto e anche attraverso le sanzioni applicate dal Consiglio di Sicurezza, attraverso la collaborazione internazionale ecc.. è stata scelta un'altra strada.

L'Italia è poi entrata in guerra apparentemente senza violare l'articolo 11 della costituzione perché la guerra è stata, con una truffa delle parole, chiamata operazione di polizia internazionale. In effetti non era un'operazione di polizia internazionale, era quello che ha detto Raniero La Valle, cioè una operazione attraverso la quale, a guida degli Stati Uniti, si cercava di instaurare un nuovo ordine mondiale, che era in realtà un disordine mondiale fondato sulla legge del più forte. La guerra del '91, la prima guerra del Golfo, ha un senso come guerra di legittimazione al ricorso della guerra, poi viene fatta con le autorizzazioni delle Nazioni Unite, del Consiglio di sicurezza.

Il 24 Marzo del 1999, si chiude il secolo con la guerra contro la Jugoslavia, che non è mai stata autorizzata dalle Nazioni unite, Stati Uniti e paesi della NATO si sono autorizzati da soli a ricorrere allo strumento della guerra per imporre un certo tipo di ordine nei Balcani; poi c'è stato l'ultimo passaggio il 20 Marzo del 2003 quando è stata scatenata una guerra di conquista e di distruzione nei confronti dell'Iraq, fuori da ogni giustificazione.

Finito il sistema di sicurezza garantito dalle Nazioni Unite, come fanno, gli stati, a garantire la propria sopravvivenza? Lo possono fare soltanto con il ricorso agli armamenti e quindi l'ordine

internazionale è fondato sul caos e noi abbiamo fatto ulteriori passi avanti verso il caos con la Siria, con l'avvento di Trump ecc... Dobbiamo essere coscienti di questo percorso per poter aprire una strada che ci consenta di tornare indietro perché abbiamo sperimentato, in questi trent'anni, che questo pseudo nuovo ordine internazionale fondato sulla forza non produce ordine, ma produce disordine, caos, corsa agli armamenti e sofferenze di ogni tipo. Bisogna cambiare strada, dobbiamo chiedere che l'orizzonte internazionale possa cambiare.”

Alfio Nicotra: “Grazie Domenico! Ora diamo la parola a Giuliana Sgrena, siamo stati insieme in Iraq, è stata ferita e rapita in Iraq, tramite Il manifesto una delle poche voci schierate contro la guerra in quel pensiero unico che sdoganava la guerra come strumento normale della politica. Giuliana Sgrena ha scritto proprio due anni fa un bel libro che consiglio, “Manifesto per la verità”, in cui nella parte centrale si parla delle falsificazioni per piegare l'opinione pubblica, refrattaria all'uso della guerra e alla teoria della guerra.”

Giuliana Sgrena: “Intanto grazie per avermi invitato a questo dibattito anche perché nella mia attività di giornalista in Iraq mi sono spesso incrociata con Un ponte per, anzi, la seconda volta nella guerra del 2003 ho partecipato, ho seguito tutta la guerra, perché ero entrata in Iraq con una delegazione di Un ponte per e poi ho seguito anche molte delle vicende che ha vissuto Un ponte per, ad esempio il rapimento di Simona Torretta.

Io parlerò soprattutto a partire dalla mia esperienza in queste guerre, io per esempio ho vissuto in Iraq l'attesa, gli ultimi tempi prima della guerra e ho vissuto veramente l'angoscia degli iracheni di fronte a una guerra che ormai non si poteva più evitare. Fabio mi ha ricordato una delle cose che succedevano molto in Iraq proprio prima che scoppiasse la guerra, cioè i matrimoni. L'Iraq era un Paese sviluppato moderno industrializzato però questa angoscia della guerra faceva sì che le persone volessero consolidare i loro rapporti anche con i matrimoni.

Volevo intervenire soprattutto su come l'informazione è cambiata nel corso delle guerre in Iraq, perché penso che ci siano stati dei passaggi che hanno determinato tutto il modo di fare informazione. A partire dalla prima guerra del Golfo, quella di cui si sta “celebrando” il trentesimo anniversario, la guerra è diventato uno spettacolo come appariva effettivamente nelle immagini se non venivano contestualizzate e in quella guerra non si doveva parlare delle vittime. Era il periodo in cui si parlava molto di armi intelligenti, che avrebbero colpito chirurgicamente, poi le armi non sono mai stati intelligenti e comunque non hanno mai colpito solo chirurgicamente a meno che chirurgicamente si volessero colpire i civili iracheni come è stato. In quella prima guerra i testimoni da Baghdad erano rimasti solo Stefano Chiarini per Il Manifesto, Peter Arnett per la CNN e Fabrizio Del Noce per Rai Uno, tutti gli altri giornalisti erano stati evacuati dall'Iraq perché non si doveva vedere cosa succedeva, che cosa colpivano i vari bombardamenti. La maggior parte dei giornalisti erano parcheggiati ai bordi delle piscine dei vari Paesi del Golfo e aspettavano le veline del Pentagono che illustravano gli aerei che partivano e che tornavano, missione compiuta, ma senza vedere cosa realmente succedeva in Iraq. Questo è stato proprio sancire che la guerra è uno spettacolo e soprattutto che i giornalisti non dovevano vedere e quindi dovevano essere tenuti fuori. Per gli americani questo punto era importante perché ovviamente l'informazione può servire molto a formare l'opinione pubblica e a questo erano serviti i molti giornalisti che avevano seguito la guerra in Vietnam e i loro articoli avevano mobilitato l'opinione pubblica internazionale contro la guerra in Vietnam, soprattutto negli Stati Uniti. Quindi i giornalisti dovevano stare fuori, ma nella seconda guerra del Golfo questo non potevano più farlo, i giornalisti presenti a Baghdad alla vigilia della guerra erano tanti, erano centinaia, e non si facevano convincere dalle varie ambasciate a partire dall'Iraq. Anche la nostra ambasciata aveva provato però i giornalisti questa volta volevano testimoniare cosa succedeva in Iraq con i bombardamenti e con tutto quello che sarebbe successo. Però anche in questo caso c'è una grande colpa dei giornalisti, degli editori che in qualche modo

hanno avallato una falsità su cui si basava l'intervento militare che è stato definito una truffa; questa è proprio il massimo della falsificazione perché la seconda guerra del Golfo si è fatta sul pretesto che Saddam aveva le armi di distruzione di massa e per questo doveva essere colpito. Nella prima guerra del Golfo, Saddam non era stato fatto fuori, o per volere o per non volere, la discussione è aperta su questo, comunque si arriva alla seconda guerra del Golfo per far fuori Saddam, allora si prende un pretesto talmente falso che gli ispettori che erano in Iraq in quel momento, denunciavano il fatto che non era vero che ci fossero delle prove sulla presenza di armi di distruzione di massa. Quindi c'era questa grande premessa di una guerra fatta su false motivazioni, su false informazioni, che i giornalisti (anche quelli che poi hanno riferito sugli effetti della guerra in Iraq) non si sono mai sentiti in dovere di dire noi "abbiamo avallato un'informazione falsa" perché ormai l'informazione falsa era passata, si doveva accettare quella. Una fake-news enorme ed è persino riduttivo definire quella motivazione della guerra una fake-news nel concetto che abbiamo adesso delle fake-news, eppure sono usciti anche dei libri sulle falsità che hanno portato a guerre, ma la seconda guerra del Golfo non c'era, e sono libri fatti da illustri giornalisti di casa.

Nella seconda guerra del Golfo, gli americani che erano riusciti a non avere testimonianze nella prima guerra o comunque ad averne poche, nella seconda hanno deciso di portare i giornalisti, ma arruolandoli con l'esercito, quindi bisognava fare un addestramento, passare una selezione per essere accettati e poi si andava al seguito dell'esercito firmando un accordo che conteneva le regole di ingaggio in base alle quali si accettava la censura. Centinaia di giornalisti hanno seguito l'avanzata dell'esercito americano e anche gli altri eserciti perché poi questa decisione di istituzionalizzare i giornalisti viene avallata anche dagli altri eserciti, anche quello italiano adesso fa gli addestramenti per portare in giro i giornalisti dove interviene. Il fatto che i giornalisti accettino, a volte dicono per questioni di sicurezza, ma non è che andando con l'esercito sei garantito di non venir colpito, anzi se tu partecipi a una guerra è chiaro che tu ti esponi come si espongono i soldati, quindi non è una motivazione valida. Comunque potrebbe essere un'esperienza quella di andare con un esercito se non fosse che molto spesso ho verificato che i giornalisti che sono andati convintamente con gli eserciti soprattutto con l'esercito americano hanno accettato la militarizzazione che è passata con la seconda guerra del Golfo. Poi c'erano i giornalisti già presenti a Baghdad che paradossalmente venivano chiamati "unilateral" come se fossimo stati noi quelli unilaterali mentre gli altri arruolati invece erano quelli che avevano una visione più ampia dell'informazione. Il fatto che ci fossero i giornalisti con i militari per essere garantiti ha fatto in modo che passasse una sorta di autocensura dell'informazione perché se tu invece stavi a Baghdad, andavi in giro a cercare le notizie, te la andavi a cercare, quindi dovevi stare in albergo e se eri così ricco potevi pagare gli iracheni in modo che ti portassero delle informazioni (mai verificate in realtà) e se tu andavi in giro invece te la andavi a cercare.

Ecco, secondo me, è quello che sta succedendo oggi nell'informazione: il fatto che ormai non si va più a verificare le notizie è determinato molto dai social network che ormai impongono i tempi molto stretti per dare una notizia, perché ormai quello che è importante è la Breaking news e non la verifica delle notizie, però penso che quello che è avvenuto negli ultimi trent'anni in Iraq siano stati dei passaggi determinanti per il cambiamento del modo di fare informazione, per cui adesso ci troviamo a questo punto."

Alfio Nicotra: "È vero Giuliana! Ora è il turno di Don Renato Sacco, coordinatore di Pax Christi. Pax Christi si schierò contro la guerra, anche Papa Giovanni Paolo II si schierò contro il conflitto e la comunità cristiana irachena ha pagato pesantemente gli effetti della distruzione di quel mosaico che era la società irachena e sappiamo che c'è grande attesa in Iraq per la prossima visita del Papa Francesco in Iraq, che speriamo accenda anche i riflettori dell'opinione pubblica internazionale su un paese che appunto non è esattamente nelle prime pagine dei giornali. Si tratta

di un evento di grande spessore politico, al di là del fatto religioso, e che noi seguiremo con grande attenzione. Renato, a te la parola.”

Renato Sacco: “Confesso che sono un po' emozionato, un po' perché si rivivono certi momenti e un po' perché a trovarmi qui con tutti quelli che mi hanno preceduto e chi mi seguirà, io davvero mi sento piccolo. Non sono un analista, ognuno di voi ha una grande storia, io rappresento uno dei tanti movimenti di persone che hanno cercato di non tacere, di imparare molto da voi che avete parlato prima e di rilanciarlo in tanti modi. Prima di andare alla domanda bisogna rispondere alle domande ufficiali di Alfio. Io ho qui questo cartoncino che ricorda che l'Iraq è un mosaico, secondo me aiuta anche le persone a casa a dire che non stiamo parlando solo di strategie, ma di persone come ricordavate voi. In Iraq ci sono queste presenze: sciiti, sunniti, arabi, curdi, turkmeni, caldei, siriani, armeni, latini, ortodossi, assiri, siro-ortodossi, copti, greci, protestanti, yasiti, mandaiti. L'amico Luis Sako già tanti anni fa diceva “distruggere l'Iraq vuol dire distruggere questo mosaico, ma vuol dire anche distruggere il mondo intero”; io condivido che oggi, rispetto ad allora, qualcuno dei commenti su Facebook dice “erano gli anni in cui andavamo in piazza con le bandiere”, no forse confonde il 2003, il secondo movimento, la seconda guerra del Golfo, però c'era la percezione che la guerra è una cosa brutta, a me capita spesso di parlare ai ragazzi. La guerra è una cosa brutta, il mondo degli adulti grazie a questo tipo di informazione ha perso la percezione che la guerra sia una cosa brutta, la guerra sembra un affare. Lo scrivevo oggi in un pezzo che mi ha chiesto Famiglia Cristiana. Se andiamo a vedere oggi il Tg2 del 17/01/1991 dice “prima guerra del Golfo, come in tutto il mondo anche in Italia sale la borsa. Milano +4,7%, le borse hanno detto sì a questa operazione militare”; quindi è un'operazione militare, i morti non ci sono perché li abbiamo chiamati effetti collaterali, non c'è più neanche la guerra perché l'abbiamo chiamata missione di pace e così in un attimo abbiamo fregato i missionari (pensavamo fossero loro i titolari della missione) e anche quelli che lavoravano per la pace (i veri missionari di pace sono quelli che fanno la guerra). In questi anni, da allora, grazie al lavoro di giornalisti embedded, ci ricordiamo tutti chi anche a nome della tv italiana era a bordo dei carri armati e raccontava in prima persona l'arrivo a Baghdad: “siamo qui, siamo là”, eh ma parli come giornalista, come italiana o come soldato americano? Pensare il lavoro che abbiamo fatto come Pax-Christie e pensare alle vittime, quando io insieme a Fabio Corazzina e ad altri andavamo, mi chiedevano “ma cosa vai a fare?” Io rispondevo “niente, vado a trovarli”; non portavo aiuti, non ero un diplomatico, non scrivevo, ma incontrare le persone e non dimenticare era ed è importante. Andare a incontrare i sopravvissuti, i parenti delle vittime, aiuta a dare una dimensione umana a questa follia che è la guerra. Ecco, credo che sia importante guardare sempre la guerra da parte delle vittime, e Un ponte per l'abbiamo incrociato tutti a Baghdad.

Penso anche, mi sembra giusto farlo in omaggio alle tante vittime, e lo scrive bene Giuliana Sgrena nel suo libro, alle donne come bottino di guerra (in quella terra dell'Iraq che poi è diventata terra dell'Isis, abbiamo avuto migliaia di donne rapite come schiavi sessuali) e credo allora sia anche importante non dimenticare persone come Nadia Murad, Nobel per la pace.

Quindi abbiamo cercato di incontrare e di essere voce di chi diceva “non dimenticateci” e sicuramente raccontare che l'Iraq era un mosaico, e non la visione di tutti integralisti, tutti terroristi. Eravamo lì per dare voce a chi non ha voce. Di fatto ci dicevano “sì ma non viene quasi mai nessuno”. Mi verrebbe da dire anche della chiesa, il primo vescovo che è andato in Iraq è il presidente di Pax Christie nel 2011 Giudici.

Adesso c'è l'annuncio del viaggio del Papa, una cosa che segna davvero la storia. Luis Sako mi diceva “probabilmente, se riusciamo, oltre che incontrare i profughi, andare nella terra di Ur, facciamo anche un incontro per firmare il documento firmato ad Abu Dhabi il 4 Febbraio del 2019, firmarlo anche lì con sciiti e sunniti sarebbe davvero una grande pagina.”

Il viaggio del Papa è sicuramente un segno di vita, di speranza, che ci invita a guardare oggi anche ad altre guerre come l'Egitto e lo Yemen e anche lì chiederci se valgono di più le vittime o

l'interesse della borsa. Quest'incontro ci pone la domanda: la borsa o la vita? Dobbiamo scegliere anche oggi."

Alfio Nicotra: "Grazie Renato! Ora passiamo a Luisa Morgantini, donna pacifista, grande compagna e amica che ha costruito reti e relazioni con movimenti e associazioni in larga parte del Medio Oriente.

Ti devo girare una domanda di Luciano Griso che ci scrive su Facebook e dice "Arafat si schierò, a differenza dei paesi del Medio Oriente, eccetto Hussein di Giordania, contro l'aggressione all'Iraq; si può dire che questa scelta condannata allora dai possibili sponsor di una soluzione a due stati, abbia sancito la fine delle speranze di arrivare a una soluzione giusta della questione palestinese?"

Luisa Morgantini: "Sì, però io vorrei anche parlare d'altro, perché in realtà la prima guerra del Golfo è diversa dalla guerra tra Iran e Iraq, anche se anche lì le potenze mondiali c'erano entrate. Noi dicevamo, se vi ricordate, che Saddam faceva la guerra per conto degli Stati Uniti. Però non c'è dubbio che il '91 è stato uno spartiacque drammatico e straordinario, perché è entrata di prepotenza l'idea della guerra, ha cominciato a modificarsi la percezione della guerra ed è arrivato il momento in cui cambiavano molte cose anche in Europa e in Italia. Non soltanto la caduta del muro di Berlino, ma anche la trasformazione all'interno dell'Italia di un partito come il partito comunista. La Guerra nel Golfo è stata effettivamente la prima, infatti anche il diritto internazionale è stato messo sotto i piedi e da quel momento il diritto internazionale è stato costantemente un po' carta straccia per molti, invocato ma mai realizzato.

Quando noi come Donne in nero, per esempio, siamo entrate in tante dentro il Parlamento italiano, abbiamo buttato i volantini sul Parlamento dicendo "no alla guerra" "nessuna guerra" "la guerra deve essere fuori dalla storia", ricordo che a parte alcuni deputati come Raniero, come Scalia ecc.. l'unico che ci appoggiò e anzi mi telefonò fu' Pietro Ingrao, dicendo che si vergognava di fronte a noi. Pietro, per me, è stato veramente un esempio straordinario perché sono stata nel Partito comunista quando ero piccola e giovane quindi sono sempre stata ingraiana; però quella volta all'interno del Parlamento noi entrammo e, ha ragione Alfio, c'era un grande movimento contro la guerra e siamo diventati sempre di più. Nel '91, subito dopo, è iniziata anche la guerra in Bosnia, quindi ci siamo trovati in guerra sia a livello mediorientale, ma anche all'interno dell'Europa. Una cosa drammatica e noi come movimento c'eravamo, eravamo forti, ci sentivamo capaci di cambiare il mondo e capaci di fermare la guerra. Nel 2003, il 15 Febbraio eravamo qualche milione in piazza a dire no alla guerra del Golfo, ma tutti questi passaggi hanno anche fatto morire la democrazia. Noi una volta eravamo abituati ad essere ascoltati dai governi e dalle istituzioni, ma anche dal sindacato per esempio, invece in realtà a partire da quelle guerre le nostre voci non sono più state ascoltate.

Il 3/4 Marzo del 2003 siamo stati, con una delegazione di parlamentari europei, alle Nazioni Unite perché dicevamo "la vecchia Europa viene a dirvi di non fare la guerra", siamo andati anche in Iraq come parlamentari e lì abbiamo incontrato per esempio l'Ispettore che doveva controllare che l'Iraq non avesse armi di distruzione di massa ed egli ci disse molto esplicitamente "non c'è una pistola fumante in Iraq, lo continuiamo a ripetere, lo diciamo continuamente, l'Iraq ha fatto le cose che doveva fare, permette i controlli ecc.."; invece Colin Powell andò subito dopo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dicendo "ci sono armi di distruzione di massa", tutte menzogne riconosciute poi anche da Tony Blair, grande alleato della coalizione che ha fatto la guerra in Iraq. Contemporaneamente noi dall'Italia invocavamo l'articolo 11 della costituzione e, se ricordo bene, quando partirono le tre navi da guerra, già nella prima guerra a cui Raniero si era opposto, il ministro della Difesa De Michelis, disse "queste non sono navi da guerra, queste sono operazioni di polizia internazionale" quindi abbiamo cominciato a cambiare anche il linguaggio; non più la guerra ma operazioni di polizia internazionale, non più esportazione delle guerre per la democrazia ma guerre umanitarie, quindi abbiamo cominciato anche a modificare il linguaggio.

Con il bombardamento su Belgrado del '99 sono iniziate quelle che sono state le guerre umanitarie e ricordiamoci che avevamo D'Alema come Ministro degli Esteri e c'era il socialista Solana a direzione della Nato. Quindi proprio in quelle fasi l'Italia ha perso la possibilità di non fare una guerra che è proprio all'interno dell'Europa. E che cosa hanno fatto queste guerre a parte spaccare e distruggere?

Tutto va messo anche nel contesto, per esempio c'è stato il popolo di Seattle, movimenti enormi ed eravamo ancora fiduciosi che si potesse costruire un nuovo. Ecco, dopo tutti questi avvenimenti in realtà noi non abbiamo più avuto forza e potere, ci siamo divisi anche come movimenti e associazioni anche in Italia. Anche l'Associazione per la pace che era piccola, ma importantissima, si è separata in quegli anni, ci sono state voci diverse anche all'interno della Associazione per la pace. Ci siamo rivolti poi a una cosa molto concreta molto importante quella di stare dalla parte delle vittime però con l'idea che diceva Chiara, abbiamo sempre avuto chiaro che le vittime sono anche soggetti e vogliamo rendere i soggetti non solo vittime, però abbiamo cominciato anche noi a metterci in aiuti umanitari, in progetti ecc... importantissimi, ma queste cose a volte hanno sopperito invece alla mancanza di quello che è stato un movimento politico più grande. Sulla Palestina non c'è dubbio che il '91 è stato determinante, noi eravamo anche nel pieno della prima Intifada, una lotta popolare non violenta, un'insurrezione di popolo. Donne, uomini, bambini, che scoprivano l'identità: non accettavano più di non avere la loro bandiera, non accettavano più di essere sottomessi a un occupazione militare che durava dal '67; questo nei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza, ma poi anche a una situazione di profughi che invece durava dal '48, quindi dal '87 al '91 c'era questo stallo, abbiamo avuto un importante coinvolgimento da parte del movimento italiano, un grande momento in cui si pensava che davvero fosse possibile cambiare. Si sono aperte le trattative a Madrid il 30 ottobre, ma la guerra del Golfo e la posizione di Arafat che non era decisamente schierata con Saddam Hussein (anche se poi le persone sotto occupazione in Palestina difendevano Saddam Hussein perché quando sei lì e qualcuno dice "la Palestina deve essere liberata" non pensano di essere utilizzati ma pensano che sia la verità) ma Arafat ha pensato di riuscire a modificare la posizione di Saddam Hussein. Mi ricordo che ci sono stati degli incontri e lui diceva che era possibile che Saddam Hussein cambiasse idea quindi si era schierato con lui, ma questo lo aveva poi indebolito molto quando poi la guerra si fece. Del resto gli Stati Uniti avevano già deciso per la guerra, nessuno li poteva fermare.

La Palestina adesso è dimenticata, dopo questa posizione anche di Arafat, alle trattative a Madrid c'erano i rappresentanti della Palestina occupata della Cisgiordania ed era importantissimo perché erano i palestinesi dei territori che parlavano di se stessi e che trattavano per se stessi. Con questa posizione che è stata assunta da Arafat, anche se ambiguamente, i palestinesi si sono trovati isolati e con fortissime pressioni e il risultato sono stati gli accordi di Oslo, fatti senza coinvolgere la delegazione che era a Madrid. In quegli anni abbiamo creduto tutti che davvero fosse possibile la pace (c'erano state dichiarazioni importanti, Rabin che aveva spaccato le braccia ai ragazzi palestinesi, però diceva che era necessaria la pace in cambio di territori, quindi si potevano consegnare i territori ai palestinesi, bontà loro mi sa che poi comunque i territori sono dei palestinesi) e quindi Oslo che è stato visto anche come una sfida. In realtà con il senno di poi e per come sono avvenute le cose, si capiva perfettamente che il disegno di Israele era stato sempre e comunque quello di prendere tempo e accettare proposte di pace, ma poi in effetti con un disegno preciso che è quello che stanno realizzando adesso le destre nazionaliste e fondamentaliste che sono andate al potere in Israele, che era quello di non avere uno stato di Palestina. Oslo, molti dicono, ha riconosciuto lo stato di Palestina, invece no, Oslo ha riconosciuto semplicemente l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Sono i palestinesi che invece a Oslo hanno riconosciuto lo stato di Israele e quindi oggi la situazione in Palestina è tragica, drammatica, non soltanto perché hanno anche il Covid e sono discriminati anche nell'aiuto e nei vaccini, ma perché non si vede una soluzione, Israele in questi anni con Trump ha avanzato moltissimo nel processo di colonizzazione, di furto di terre, di arresti. Ogni giorno e non se ne parla mai, perché la stampa anche per quel che riguarda la Palestina è indecente perché non ne parla. Sse avvenissero le cose che avvengono in

Palestina ogni giorno, in qualsiasi altra parte del mondo, avremmo i giornali che ne parlano moltissimo, parlare invece dei crimini che commette Israele nei confronti della popolazione palestinese non si può, non si deve fare. Per fortuna anche in Israele ci sono forze non grandissime ma molto importanti che tengono vivo lo spirito di chi vuole fare la pace e di chi non accetta l'occupazione militare israeliana. Ci sono i refusnik, c'erano già negli anni '90, ma oggi sono giovani che vanno con i palestinesi davanti ai soldati per impedire la demolizione delle case e noi continuiamo anche adesso come Asso-Pace Palestina a lavorare con quelle forze che credono che sia possibile farla finita con l'occupazione militare e con la colonizzazione.”

Alfio Nicotra: “Volevo solo dire questo, solo una precisazione rispetto al tuo intervento, il Ministro della Difesa di allora era Rognoni, De Michelis era Ministro degli Esteri. C'è un bellissimo confronto, riportato nei verbali della quarta commissione difesa, tra Rognoni e La Valle proprio sul fatto che Rognoni sosteneva che si applicava la seconda parte dell'articolo 11 della Costituzione e giustamente La Valle lo contestava.”

Luisa Morgantini: “Vorrei aggiungere un'ultima cosa, su come la guerra sia entrata prepotentemente nelle nostre vite e nelle nostre teste. Per esempio con l'esercito, che noi mettevamo in discussione e che invece entrava nelle scuole a fare lezioni e a far vedere come fossero belli i carri armati. Sono stata a un Festival di fumetti a Lucca e con mia grande sorpresa ho visto l'esercito che faceva far fotografie alle persone vestite da militari, tutti armati ecc... Quindi c'è una cultura, che noi dovremo riprendere in mano, quella per cui nelle scuole insegnano che l'esercito è una cosa buona, che le guerre non ci sono più ecc... io credo che, proprio come movimento, dobbiamo cercare di riprendere la questione del disarmo e i vecchi discorsi che facevamo, che sono vecchi, ma come diceva Gramsci non bisogna per forza essere originali, è importante che noi riprendiamo davvero la questione del disarmo come uno dei nostri compiti.”

Raniero La Valle: “Effettivamente, la guerra del Golfo, questa grande vicenda mondiale, è stata la madre o la matrigna del cambiamento di tutto il sistema italiano di difesa. Devo dire che in Commissione difesa, siccome era caduto il muro di Berlino (io dico era stato rimosso perché quella è stata una decisione politica di Gorbaciov), tutto il sistema di difesa italiano, che era fondato sulla difesa sulla soglia di Gorizia contro i cosacchi che dovevano arrivare con i loro cavalli per farli abbeverare nelle fontane di piazza San Pietro, diventava obsoleto/inutile, allora che cosa facciamo per giustificare ancora un Ministero della difesa, l'esercito, le forze armate? Facciamo un nuovo modello di difesa e noi cominciamo, nella Commissione difesa della Camera, a discutere un modello di difesa di origine parlamentare, a un certo punto arriva Virgilio Rognoni (che era ministro della Difesa della sinistra democristiana, quindi era già una persona avanzata rispetto al momento della guerra che era stata una cosa proterva e sicuramente di destra) con un modello di difesa fatto evidentemente dagli americani attraverso la NATO e consegnato ai nostri stati maggiori e lo consegna alla Commissione difesa che quindi deve sostituire il modello che stava discutendo con il modello proposto da Virgilio Rognoni e in questo modello non c'è più nulla dell'articolo 11 perché scompare completamente l'idea della difesa come unica giustificazione dell'uso della forza militare e da allora è stata legittimata la difesa come avanzata cioè come missioni all'estero.”

Alfio Nicotra: “Avrei due domande da parte dei nostri ascoltatori. Una per Giuliana Sgrena: un'alternativa al giornalismo embedded? Un'altra a Fabio Alberti sulla questione della cooperazione all'Iraq: la cooperazione rappresenta i cerotti dopo i missili? O invece denota una possibilità diversa di costruzione dal basso di una soluzione di pace?”

Giuliana Sgrena: “È difficile dare una risposta su come si possono sostituire i giornalisti “embedded” perché ormai sono fatti da tutti gli eserciti, compreso quello italiano, il problema è proprio il diritto all'informazione. Penso che sia un problema più generale che non riguarda solo gli “embedded” anche perché adesso in molti paesi i giornalisti non vanno più perché è troppo pericoloso, le assicurazioni non coprono, e si pone un problema reale di come potersi informare. Per esempio, sulla Siria, l'informazione che è stata fatta è in gran parte presa dall'Osservatorio per i diritti umani siriano che è un'organizzazione assolutamente di parte, finanziata dal governo britannico e fatta sostanzialmente da una persona che appoggiava l'Esercito Libero Siriano, quindi è una parte dell'opposizione, ma una parte ben definita dell'opposizione, non un'opposizione civile di massa. Il problema è molto vasto perché bisogna che i cittadini si rendano conto che hanno il diritto di essere informati con la dovuta ricercatezza delle notizie e con la verifica di esse. Questo non avviene più perché i giornalisti, in Italia, sono al più basso livello di credibilità secondo i sondaggi e questa credibilità che non hanno i giornalisti poi si ripercuote anche sulla mancanza delle vendite dei quotidiani. Una sensazione che i giornali non raccontano la verità c'è, l'opinione pubblica ritiene che i giornalisti non siano credibili, però qual è l'alternativa a questo? Sono le notizie diffuse dai social network, che non hanno neanche il dovere di verificare le informazioni perché le cose che si mettono sui social network a volte sono speculazioni, a volte sono fake-news ecc... i social network non hanno nessun dovere di verificare quello che pubblicano perché non sono organi di stampa, eppure ormai la maggior parte dei cittadini italiani si informa sui social network oppure l'unico media storico che resiste è la televisione e i servizi televisivi non sempre corrispondono a una realtà verificata e a una contestualizzazione delle realtà che raccontano. Il giornalismo italiano è sempre stato estremamente provinciale e si è occupato poco di quello che avviene a livello internazionale e quando si occupa di cose a livello internazionale principalmente si occupa delle missioni italiane, cioè dei paesi dove ci sono missioni militari italiane. Come si può sopperire a questo? Anche attraverso un'affermazione dei giornali che invece hanno il dovere di informare di verificare le informazioni. Secondo me soltanto con un giornalismo di qualità che è stato l'esempio offerto dal New York Times, quando si diceva che ormai era fallito e questo avrebbe segnato il fallimento di tutta la carta stampata mondiale, il New York Times ha deciso di puntare tutto sul giornalismo di qualità. Questo vuol dire innanzitutto distinguere le notizie dai commenti, cosa che ormai nei giornali italiani non esiste più perché tutte le notizie sono su una base ideologizzata, non sono mai notizie di cronaca verificate, sono sempre miste ai commenti. Quindi la soluzione è distinguere notizie da commenti, fare approfondimenti che servono a contestualizzare dei fatti e poi mandare i giornalisti sul terreno. Questo ha determinato un successo straordinario del New York Times che ha fatto già oltre sei milioni di abbonamenti e ha come obiettivo entro l'anno, di raggiungere i 10 milioni. I giornali italiani sono in una crisi sempre più drammatica perché stanno continuamente perdendo copie perché non sono più leggibili. Un giornale non può essere la copia di quello che si è sentito la sera prima alla televisione, dovrebbe dare delle cose diverse e gli “embedded” sono una parte di questo problema, la parte che riguarda soprattutto gli interventi militari.”

Fabio Alberti: “Io penso che la solidarietà sia un valore e quando c'è guerra, distruzione e combattimenti, aiutare dovrebbe far parte della nostra normale umanità. È vero, però, che affrontare le conseguenze delle scelte, di quello che succede e cioè aiutare soltanto senza affrontare le cause di quello che succede, cioè la politica può portare a quello che diceva l'ascoltatore cioè mettere i cerotti sulle ferite che fanno gli altri e che è il motivo per cui noi come Un ponte per pensiamo che la solidarietà non deve essere mai staccata dall'azione perché cambino le cause, le politiche, che determinano le sofferenze. Tra l'altro, Un ponte per non ha mai parlato di aiuti né di solidarietà, ma ha sempre parlato solo di risarcimento e cioè di assumere da parte nostra responsabilità di quello che i nostri governi fanno nei confronti dei paesi che sono stati percorsi dalle guerre dei nostri

bombardieri. Qui si tratta di cambiare lessico, si parla di solito di donatori, dovremmo parlare invece di debitori perché l'Europa e l'Occidente che di solito chiama se stesso donatore quando invia aiuti e cooperazione dovrebbe ricordarsi che ha un debito nei confronti dei paesi che sono stati per decine o centinaia di anni colonizzati dai nostri paesi. Io credo però che è vero anche il contrario: se è vero che non bisognerebbe fare solidarietà senza occuparsi anche dei problemi delle politiche che creano, bisognerebbe non fare neanche il contrario, cioè fare politica senza solidarietà e cioè senza il rapporto diretto con le persone con cui si vuole lavorare. Qualcuno prima diceva “si tratta di considerare soggetti e non oggetti”, “si tratta di avere un’iniziativa che sia non assistenziale, ma trasformativa”. Un ponte per, ad esempio, ha concentrato la propria attività, più che sugli aiuti, sul sostenere il percorso di crescita della società civile locale che è quella che può risolvere e affrontare i problemi che ci sono in quei paesi. Ormai c'è un dibattito internazionale che sta avanzando e che comincia con chiarezza a identificare la natura neocoloniale della cooperazione internazionale; bisogna stare molto attenti perché molte delle cose che si fanno sono utili ma è vero che la cooperazione internazionale nel suo complesso ha una natura neocoloniale che vien da una presunzione di superiorità dell'uomo europeo rispetto agli altri popoli, superiorità che è declinata come dominazione ma che è declinata anche come “io ti aiuto, sono io che ti porto la democrazia, sono io che ti aiuto a crescere”, sono sempre in qualche maniera superiore. Gli studi post-coloniali di questo periodo parlano con molta chiarezza di questo atteggiamento neocoloniale della cooperazione internazionale con cui bisogna fare i conti e Un ponte per sta cercando di farli.”

Alfio Nicotra: “Qualcun altro voleva aggiungere qualcosa? Renato vai!”

Renato Sacco: “Solo uno spot pubblicitario dopo due ore. Si parlava della scuola, con Pax Cristi abbiamo una campagna “scuole smilitarizzate”. Credo sia vero, ci sono dei video su youtube in cui si vedono i bambini della scuola dell'infanzia che cantano l'inno dei Marines perché loro magari sono andati a insegnare come lingua madre l'inglese a scuola. La scuola non spende e questo fa cultura come abbiamo già detto, quindi credo che sia davvero un lavoro importante.

Chiara Ingraio: “Volevo solo sostenere ancora quello che diceva Fabio e cioè l'importanza di continuare, ma tanto voi lo farete con l'anniversario di Un ponte per, questa discussione sul senso del fare nei luoghi di guerra. Ricordo nell'esperienza dei Balcani che c'era una scelta molto precisa di confrontarsi con dei protagonisti locali, mi sembra che la discriminante sia quella su chi sono i soggetti e i protagonisti, è difficilissimo, significa scegliere quali sono dei soggetti credibili ecc...”

Luisa Morgantini: “Volevo aggiungere qualcosa su questa visione neo-coloniale della cooperazione, che è estremamente importante perché è così. Noi come Assopace Palestina interveniamo anche con progetti che sono collegati a quelli che in Palestina resistono con la nonviolenza, con i comitati popolari e i progetti li facciamo con loro perché farli con loro significa rafforzare anche la loro forza e la loro lotta. Quindi è fondamentale tenere insieme la scelta di solidarietà (l'aiuto economico) e la scelta di movimento e di lotta.”

Raniero La Valle: “Volevo parlare di questo piccolo segno che secondo me, in questi momenti tragici che sta vivendo l'America, viene dagli Stati Uniti, cioè la prima cosa che fa Biden è di fare 100 milioni di vaccini e di invocare il Defens Production Act che è la legge fatta all'inizio della guerra di Corea per mettere tutta l'industria americana in grado di rispondere alle esigenze della

guerra; quindi per la prima volta nella storia si invoca una legge fatta per la guerra per un obiettivo di pace e di salvezza, ricordiamoci che in America sono morte in 400.000 persone per il Covid.”

Alfio Nicotra: “Grazie! Con questi segnali di speranza io ringrazio voi tutti e tutte che ci avete con pazienza seguito. Questo filmato è stato registrato, potrà essere ascoltato anche da chi non ha potuto stare con noi questo pomeriggio.”